

IL BOCCACCIO

E

FRANCO SACCHETTI^(*)

Nella più recente critica italiana si è venuto a poco a poco delineando il giusto concetto che il Boccaccio nella sua prosa e soprattutto nel *Decameron*, non sia prosatore ma poeta. Vero o no il famoso detto del Salviati che il Boccaccio non fece mai verso che avesse verso nel verso (e certamente quel detto ha un lato almeno di verità), egli fece i suoi versi nella sua prosa. La quale non è da chiamare « prosa poetica » per non dar luogo a equivoco con certe forme ibride così designate, ma semplicemente poesia o canto, ancorchè composta di metri che difficilmente si riesca a scomporre e fissare nei paradigmi dei trattati di metrica, che, del resto, così poco adeguano la realtà del verso e del canto. Come mai si può pensare alla prosa innanzi a uno scrittore così parcamente critico e raziocinativo e didascalico quale il Boccaccio, tutto foga di senso e fantasia? E come si può osar d'immaginare che i suoi musicali periodi guadagnerebbero se smettessero o scemassero il loro ritmo, le arsi e le tesi, le cosiddette inversioni, le cadute delle chiuse, e simili cose, e se si facessero succinti e piani e andanti? Tanto varrebbe volgere in prosa le terzine di Dante, le ottave ariostesche e gli sciolti foscoliani: lavoro che ora non si tiene proficuo nemmeno come esercizio scolastico. Anche certi lunghi discorsi, che fioriscono sulle bocche dei personaggi delle sue novelle, non s'intendono nel loro tono ed ufficio se li si ragguaglia al conversare ordinario, e, su questo paragone, li si desidera più rapidi

(*) Ristampo questo saggio, che fu tirato in poche copie e che gioverà, come quello sul Petrarca, al chiarimento degli articoli che vengo pubblicando sulla poesia italiana dal tre al cinquecento.

e variati e spezzati in dialoghi: ma conviene riportarli piuttosto ai modi dell'epica e della drammatica.

Il diverso giudizio che per secoli fu ripetuto onde si notava di artificiosa la prosa del Boccaccio e la si accusava di aver pòrto cattivo esempio ai prosatori che seguirono, si spiega in parte come effetto di scarsa sensibilità poetica, e dello scambio che si faceva tra poesia e prosa, e del biasimo che ovviamente ne conseguiva, perchè, certo, la poesia non è buon modello per la prosa, ossia l'una non è l'altra. Pure, sarebbe far torto a quel giudizio tradizionale se lo si riducesse unicamente in tali termini, bisognando tener conto altresì che nella ricca opera del Boccaccio non c'è solo l'apparente prosa che è poesia, ma s'incontra anche l'altra forma di prosa che si dice retorica, letteraria o umanistica, frutto dello studio di Cicerone e di altri antichi, e dell'affetto per la mitologia e gli ornati: una prosa non, come la prima, intrinseca al sentire del poeta, ma ricevuta e vagheggiata per sè, nel suo estrinseco, nella sua veste decorosa. Questa prosa umanistica prevale in alcune delle opere minori come il *Filocolo* e l'*Ameto*, e si affaccia qua e là nelle altre, e nello stesso *Decameron*; ed essa potè essere, e fu, coltivata e proseguita, e non la prima, perchè la poesia, e tutto ciò che è individuo e originale, non s'imita e si prosegue solo nel diverso. Erano, dunque, giustificate le proteste contro quel tipo di prosa da parte degli scrittori insofferenti degli abiti paludati e pesanti, amanti dello spontaneo e del conversevole, e, più tardi, da parte degli antiaccademici, razionalisti, polemisti, propagandisti, di tutti coloro che chiedevano cose e non parole, frutti e non fronde, e, più tardi ancora, dei manzoniani e di altrettali solleciti di una letteratura efficace a educare il popolo italiano alla nitidezza del pensare e alla modestia e semplicità del dire; e, poichè il fine a cui si mirava potè dirsi raggiunto, quel giudizio sul Boccaccio e sulla sua paternità di cattivo esempio, se non fu apertamente sconfessato, ora non ha più rilievo ed è caduto nella quasi dimenticanza. Solo che, dopo aver giustificato l'ufficio correttivo e pedagogico di quella riprovazione del boccaccismo, è necessario badare a non prendere alla leggiera neppure la prosa umanistica o retorica del Boccaccio e degli altri, e a non perder di vista il pregio e l'utilità che le vanno congiunti; perchè essa (come si è già detto del petrarchismo) valse a educare a forme più complesse e affinate di stile, e di volta in volta convenne poi richiamarla a soccorso, ora contro la slombata prosa settecentesca, ora contro quella romantica e quei suoi « periodi a singhiozzi » che mettevano in furore il

Puoti e gli altri puristi, ora contro gli eccessi stessi del manzonismo borghese, ai quali reagiva il Carducci.

Tuttavia, checchè si pensi circa il valore della prosa umanistica e retorica, essa non è da confondere, nel Boccaccio, con la sua vera e schietta e grande, che è poesia: confusione dalla quale non si tenne del tutto immune il De Sanctis nella sua analisi del periodo boccaccesco e in qualche suo motto, che ha avuto fortuna, com'è quello che il Boccaccio « concepisce come Plauto e scrive come Cicerone ».

Ma, se il Boccaccio è poeta, deve vacillare, e in effetto già vacilla, un altro giudizio intorno a lui, che appartiene più propriamente al secolo decimonono e alla sua concezione della storia della poesia come storia etica e sociale o (che è il medesimo) in esatta corrispondenza a tale storia. Per questo giudizio altresì ci riferiamo al De Sanctis, che meglio e più autorevolmente lo rappresenta; il quale atteggia il Boccaccio come opposto a Dante, in forte contrasto col medioevo, sensualità e comicità e satira che succedono all'intima e profonda vita del sentimento, e perciò come la figura simbolica della nuova Italia dal Rinascimento agli inizi del Risorgimento, dell'Italia che si cullava nell'idillio voluttuoso e si spassava nel ridere delle cose profane e sacre, nè si sforzava ad altro. Ora, concesso anche che questo sia il quadro (un quadro assai esagerato e che è diventato convenzionale) della storia spirituale italiana di tre o quattro secoli, certo non è l'immagine di Giovanni Boccaccio, che potrà forse fornire, in taluni suoi concetti o disposizioni affettive, qualche documento a quella storia, ma, per sè preso, è ben altro, ossia, come si è detto, è poeta. E poeta importa sempre superamento delle singole tendenze pratiche ed elevamento alla piena umanità, che è sensualità e più che sensualità, riso e altro dal riso. Il Boccaccio non aveva percorso le esperienze morali e intellettuali di quel Dante che esso tanto amò e tanto venerò, forse appunto perchè da lui diversissimo e, in certo senso, tanto alto sopra di lui: non fu spiccatamente uomo di fede e d'ideali e di lotte, nè religiose nè etiche nè politiche, e non approfondì il travaglio dell'anima, che cerca la sua perfezione, e della volontà nell'esercizio e nell'ansia del dovere. Le sue esperienze furono soprattutto quelle giovanili di caldo innamorato, persuaso della forza invincibile di amore sopra le creature, e insieme di osservatore della umana sciocchezza, che non poco ammirava gli accorti e abili i quali di questa sanno valersi ai propri fini: donde la sua predilezione pei tratti astuti e pei motti arguti. Ma da questo terreno d'esperienze, salendo alla poesia, egli

salì a quella regione dove si vedono trepidare tutti gli umani affetti, dove si gioisce ma anche si soffre, dove si sorride e si ride ma anche si stupisce. Quel che solo, in fatto di poesia, si può concludere dal contrasto in cui egli è stato messo verso Dante è che egli non fu Dante, come non fu altro poeta e nessun altro fu lui: cosa evidente, ma che pare sia necessario sempre rammentare, tanto si è portati alla « odiosità » dei paragoni e alle storture che ne nascono.

Prendiamo una sua novella che va tra la sensuali e lascive, la novella del rosignuolo, di messer Lizio da Valbona e della sua figliuola. Quella figliuola che messer Lizio ha avuta in vecchiezza, è vigilata da lui e dalla madre con tutte le gelose diligenze del grande affetto paterno; ma la fanciulla se l'intende con un bel giovane che frequenta la loro casa e, per ritrovarsi con l'amato, tesse un sottile inganno, fanciullescamente smaniando e gemendo pel caldo che l'opprime, durante la notte, nella sua cameretta, e chiedendo di andare a dormire all'aperto, sul verone accanto, dove godrà la frescura e udrà il dolce cantare del rosignuolo. L'astuzia, tra resistenza del padre e mediazione indulgente della madre, le riesce; e il bel giovane ardito si arrampica al verone, e tanto vi s'indugia con la fanciulla che l'alba si leva sov'essi dormenti abbracciati. Il padre, affacciatosi a vedere come abbia dormito la figliuola, rimuovendo la cortina, ha dinanzi l'amoroso spettacolo; ma si contiene e non lo disturba, e, chiamata la moglie, rassegnatamente glielo mostra; e poi, svegliati i due, fa che in sua presenza si diano la fede di sposi, e li lascia ai loro contenti nell'improvvisato lettuccio, che è diventato talamo nuziale. Dov'è, in questa novella, la grassa sensualità e lascivia, che può osservarsi (se si desidera un termine di confronto) nella variazione francese che di essa si legge in appendice ai *Contes* del La Fontaine? Nella poesia del Boccaccio spira un sorridente intenerimento per l'amore che sempre, con la forza o con l'insidia, trionfa; che soverchia tutte le difese; che rende una fanciulletta più sagace e abile di due vecchi conoscitori della vita, i quali hanno messo in opera tutto quanto potevano e sapevano contro quel pericolo. Il padre è severo, scontroso anche e restio ai capriccetti della figliuola; ma, allorchè il fatto gli ha provato, con la sua flagrante eloquenza, che niente è valso a frenare l'irrefrenabile, non entra in furore, par quasi che abbia previsto il caso, il quale perciò non viene a sconvolgerlo impensato e quasi mostruoso, e provvede a dare forma regolare alla vittoria riportata dall'istinto naturale contro la regola. Ha fatto finora la

sua parte di padre, di tutore, di educatore; ma ora gli tocca di fare l'altra di uomo che ha conosciuto, e non ha dimenticato, la realtà del sentire umano e delle umane passioni. I due giovani sono confusi e smarriti, la fanciulla per la vergogna della situazione in cui è stata colta, il giovane per l'abuso commesso verso quel padre che si fidava di lui e lo aveva caro, e pel timore del meritato castigo: non avrebbero nè l'una nè l'altro disobbedito e ingannato, non avrebbero fatto quel male, se, proprio, l'amore non ve li avesse condotti, nè sanno bene essi stessi come. La parola, che esce di bocca a messer Lizio quando chiama la moglie a mirare lo spettacolo e le addita l'atteggiamento in cui la fanciulla dorme, è un capolavoro di umorismo: tutt'insieme, un'impressione di comico verso sè stesso e verso la figliuola, e una liquefazione di compassione e di bontà. Così almeno sente chi s'abbandona alla musica che è nelle immagini e nei toni boccaceschi, e non si affissa grossolanamente alle cose di cui vi si discorre, materializzandole.

E soffermiamoci sopra un altro esempio solo, una novella che va tra le più satiriche, quasi di anticipato volterianismo, quella di ser Ciappelletto. Dove sono qui, evidenti e pungenti, le intenzioni contro i frati o contro le santificazioni e la credulità? E neppure c'è, in questa novella, il riso, la caricatura e la farsa. Quel cattivo soggetto, il mercatante che gli affida una missione di affari, i due fratelli usurieri che lo ospitano, si comportano, ciascuno a suo modo, ragionevolmente e conforme ai propri fini. Ma così anche il frate, chiamato a confessarlo, che è « antico, di santa e di buona vita, e grande maestro in scritture, e molto venerabile uomo », e interroga con diligenza e con iscrupolo il suo penitente, e persino con certa larghezza di criterio, che non è da fanatico; e, se viene ingannato, ogni altro, in quel caso, sarebbe stato tratto in inganno, salvo che per avventura ser Ciappelletto non si fosse scontrato con un suo simile e di pari genialità, malizioso e corrotto quanto lui, che forse avrebbe potuto riconoscerlo e scoprirlo per segni ad altri impercettibili. Tutta l'attenzione è concentrata sul carattere di ser Ciappelletto, che, quale che sia al lume del giudizio morale, per sè considerato è una mirabile forza umana o demonica che si voglia chiamarla (ma il demonio è pur umano): mirabile di acume nell'osservare e indurre e concludere, mirabile nella capacità artistica di comporre e recitare una parte, commovendo e trascinando lo spettatore. Come, nel corso della sua vita, doveva egli aver penetrato a fondo la psicologia dei frati e dei confessori, e squisitamente notato le cose che essi dicono e quelle che a loro si convien

dire per entrare nel loro animo, e raccolto le più elette e confidenti parole della compunzione, del fervore, della devozione e pietà! « Dio che mi ha così visitato »; « Dio che mi ha tanto sostenuto »; « quel veracissimo corpo di Cristo »; « il Salvatore che mi ricomprò col suo prezioso sangue ». Perchè le aveva egli notate e raccolte, egli proprio al quale non giovavano e non dicevano nulla, se non come le osserva, e ne imbeve l'immaginazione e la memoria, un artista? E questa vaghezza di artista, che vuol fare ciò che sa di saper far bene, e che lo fa anzitutto pel suo proprio ed esclusivo godimento — sebbene non gli spiaccia di avere alla sua *actio* oratoria un uditorio, sia pure ristretto, che l'ammiri, — questa vaghezza lo rende così pronto a offrirsi di trar d'impaccio i suoi ospiti, e non certamente la sollecitudine di evitare ad essi un male, che non è cosa che gli possa premere. Non è già un empio che voglia sfogare la sua empietà e offendere ancora una volta, e nel modo più enorme, Dio, alla guisa di certi atei che si agitano contro Dio come suoi nemici personali, sfidandolo e coprendolo di vituperi: a ser Ciappelletto Dio è indifferente, non lo riguarda, non sa se esista o non esista: esistono per lui gli uomini, e lui che li sa maneggiare e, spregiandoli, sa imbrogliarli e menarli a rovina, o schernirli e farsene suoi giocherelli: prima, in vita e salute, nella pratica degli affari; ora, in punto di morte, nell'altra pratica, nell'ultima che s'è messo in testa di condurre a buon termine, quella di morire in odore di santità. *Qualis artifex pereo*: potrebbe dire come Nerone, ma togliendo dall'esclamazione il rimpianto e sostituendovi la lieta asserzione di una potenza trionfante. Il poeta, che è il Boccaccio, ha rivissuto quest'arte di ser Ciappelletto, attentissimo, ammirando, senza mai distrarsi. E che cosa ammira? Appunto quella forza umana, come abbiamo detto, d'intelligenza, di esperienza, di immaginazione, di volontà, di parola, una delle più singolari sublimazioni di quella sagacia ed astuzia, che aveva sempre formato oggetto del suo interessamento. E, nonostante la nerissima caratteristica che egli dà di quell'uomo, si concilia e ci concilia con lui: tantochè da ser Ciappelletto non ci stacchiamo con rabbrividente orrore, ma ci accomiatiamo sorridendo, come da uno spirito bizzarramente geniale; e quasi ci avviene di pensare che Dio anch'esso sorriderà e gli sarà clemente, e non vorrà perdere pel suo regno dei cieli un tanto artista, per non dar motivo a quel dire degli uomini del Rinascimento, che bisognasse andare all'inferno per godere compagnia di gente d'ingegno. La novella, tutta concreta e da principio a fine mossa e animata, niente afferma e niente

nega; e si effonde per intero in quel sentimento di ammirazione e stupefazione. I periodi sono strofe, come questa che le labbra del penitente vengono modulando: « Disse allora ser Ciappelletto: — Oimè, padre mio, che dite voi? La mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte, e portommi in collo più di cento volte, troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sarà perdonato! ». Diversamente intonate sono le altre strofe in cui si snocciola la vita operosa dell'eroe: « Egli, essendo notaio, aveva grandissima vergogna, quando de' suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato; de' quali tanti avrebbe fatti di quanto fosse stato richiesto, e quelli più volentieri in dono che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva, richiesto e non richiesto... ». In una simile ed analoga ispirazione, sebbene con arte alquanto meno fine e men raccolta, Luigi Pulci creò Margutte, carico di tutti i peccati e di turco e di greco, e anzi di quanto ve ne sono giù nell'inferno, settantasette mortali e innumeri veniali, e che nondimeno, morendo, è pianto dall'uomo che sente l'uomo, da Morgante, per la sua « piacevolezza ».

Mostrato il più largo cielo in cui si spaziano le novelle che si sogliono ristrettamente battezzare sensuali e satiriche, diventa superfluo al nostro intento passare in rassegna — cosa, del resto, già fatta più volte da altri — la varietà delle situazioni, degli affetti e dei sentimenti, di là dal sensuale e dal comico, che avvivano il *Decameron*, e anche talune parti di altre opere del Boccaccio, in ispecie il *Filostrato* e la *Fiammetta*: casi strazianti, sacrificii ispirati dall'amore, e non da quello solo che si chiama comunemente amore, prove di lealtà e generosità, risoluto andare incontro alla morte; e la varietà dei caratteri e l'onda dello stile e il colore con cui sono ritratte non solo figure e movenze di personaggi, ma scene della natura, di terra e di mare, foreste, paesaggi rigidi e bianchi di neve o bruciati dal sole, tempeste e naufragi e isole deserte, e poi ravvolti vicoli di città, in cui di notte accadono strani fatti, e via dicendo. Non vorremo ripetere, per altro, che il *Decameron* dia « tutta la commedia umana », perchè cotesta sarà tutt'al più una frase enfatica, e, in fondo, non dice nulla; e molto meno che esso sia « lo specchio della vita quotidiana di quel tempo », perchè questa seconda cosa è falsa pel Boccaccio come per tutti i poeti, che non sono mai « specchi », e certamente poi non delle cose a loro esterne. Insisteremo, invece, nel rammentare che la

materia del Boccaccio è circoscritta, come quella di ogni singolo poeta, e che sebbene egli sia aperto all'elevato, al nobile e generoso, al doloroso e tragico, queste commozioni risente sempre al suo proprio modo, come uomo che ha ben saldi i piedi sulla terra e ignora le rinunzie e giudica folle e mostruosa la guerra di sterminio dello spirito contro la carne. Ghismonda, scoperta dal padre i suoi amori, e preso e già credendo perduto Guiscardo, sente la gola aprirsi alle strida, gli occhi gonfiarsi di lacrime; ma, vincendo questa viltà con l'animo altero, « il viso suo con meravigliosa forza fermò, e seco avanti che a dovere alcun priego per sè porgere, di non più stare in vita dispose avvisando già esser morto il suo Guiscardo ». E parla al padre, ferma, pacata, e pur commossa, come donna di senno e di volontà, ma anche come creatura di carne e di senso, che non rifugge dall'accennare al diritto che ha su lei il « concupiscibile desiderio », e afferma insieme con questo diritto della natura, la prudenza, la ponderazione, l'accortezza con cui si è saputa governare. Il padre nell'ascoltarla, misura « la grandezza d'animo della sua figliuola ». Così sono fatte tutte o quasi tutte le eroine di amore e morte, che il Boccaccio mette in dramma. D'altra parte, come si è detto, egli rimane estraneo ai travagli austeri della coscienza morale e religiosa, e volentieri concepisce la virtù nella forma generosa e spensierata, magnifica e fastosa, che è dell'ideale cavalleresco, e si piace d'immaginarla nella straordinarietà degli eventi e delle situazioni, nel sorprendente e quasi incredibile delle azioni, nelle estreme sue punte: il che (sia accennato di volo) dovrebbe alquanto temperare il contrasto in cui si suol raffigurarlo verso tutto il medioevo, del cui mondo cavalleresco egli non poco accolse nei primi poemi e romanzi e nello stesso *Decameron*. L'ideale cavalleresco era, in Italia, non lontano dal diventare materia da celia; ma il Boccaccio non segna, per questa parte, i nuovi tempi. Nè è vero che egli, concreto e realistico nel ritrarre la passione sensuale e la comicità, dia nell'astratto, nell'esagerato e convenzionale quando passa al sublime della virtù così intesa; nè all'uopo valgono gli esempi che si sogliono recare della novella di Griselda e di tutta o parte quella di Natan e Mitridates, potendosi a tali esempi contrapporre gli altri della novella di messer Torello e del Saladino, del conte d'Anguersa, di Madonna Beritola, di Federico degli Alberighi, e simili; e vero è soltanto che, anche nel *Decameron*, non tutto è di pari vigore e valore, non per ogni dove è diffuso e operoso il calore dell'ispirazione, come si vede quando se ne faccia un esame particolare e minuto. Comunque, un Boc-

caccio, scisso dal suo ideale di magnificenza cavalleresca, che era l'opposto correlativo alla sua asserzione della gioia sensuale e alla sua osservazione del comico e che, ristabilendo l'equilibrio, compieva in una totalità reale-ideale la sua visione della vita, sarebbe un Boccaccio mutilato.

Rammento di aver letto, anni addietro, nel libriccino sul Boccaccio di uno scrittore tedesco Jolles, che il *Decameron*, come altre delle opere boccacesche, fu uno sforzo di liberazione dai tenaci legami con un periodo triste e scoraggiato della vita dell'autore, un libro « nato da un amore infelice », da una « nostalgia ». E, pur senza intrigarci e impigliarci in oscuri meandri biografici, si deve accettare nel suo senso generale questa interpretazione, per la semplice ragione che da nient'altro nasce mai la poesia che dalla « nostalgia », dal « desiderio insoddisfatto ».

Questo, che è il *mysterium* della personalità poetica, dovrebbe toglier per sempre dalla testa dei critici il vezzo di porre in relazione il Boccaccio col genere della « novella », e, magari, di celebrarlo vero creatore o perpetuo esemplare della vera novella. Ma vedo che da tal vezzo non cessa, e in un lavoro che testè mi è stato mandato, ho riassistito agli sforzi onde si cerca di determinare che cosa sia propriamente la « novella », assegnandole il carattere del « simbolismo » e della « tipicità », e come da essa si distingua il romanzo, la fiaba, il *fabliau*, l'aneddoto, la facezia, e via dicendo: sforzi di sottigliezza o piuttosto di *Spitzfindigkeit* di cui lo stento e l'invincibile sterilità mi recano una sorta d'impaziente tormento. La « novella », così in astratto, non è niente e può esser tutto: può essere poesia come nel Boccaccio, e chiamarsi, con inesatta o vaga terminologia, « simbolica » e « tipica »; ed esser poesia in infiniti modi e gradazioni e sfumature, diversi da quelli del Boccaccio; e può essere casistica psicologica o sociologica, e perciò tipologica e simbolica in significato affatto opposto al precedente; e può essere uno svago dell'immaginazione che va dietro ad avventure e a intrecci di vicende; e può essere un racconto di casi rivolto a un più determinato effetto pratico, dalla edificazione morale e religiosa fino al titillamento dei sensi o di quello dei muscoli che muovono il riso.

Bisogna, dunque, andar cauti nel commisurare al Boccaccio gli altri cosiddetti novellatori italiani, anche quelli che evidentemente vollero imitarlo e lo imitarono in certe esteriorità di cornici e di favole e di carattere e di lingua e sintassi. Che cosa hanno da vedere col Boccaccio l'autore del *Pecorone* e Giovanni Sercambi? Il

primo racconta, per l'appunto, a semplice trattenimento e svago, casi singolari e curiosi senza ricondurli a motivi di sentimento, ma al più, qualche volta, indirizzandoli a un fine morale o prudenziale. Non ha bisogno d'individuare caratteri perchè questa individuazione è sempre in funzione del sentimento che muove il racconto: anche nella famosa novella di Giannetto e della Dama di Belmonte, che servì alla trama del *Mercante di Venezia*, le passioni si presentano unilaterali e semplicistiche, le azioni asserite e non motivate, come in un racconto per bambini i quali non bisogna affaticare nè col peso della psicologia nè con l'intensità della poesia. L'indifferenza dell'autore è tanta che, per comodo dei lettori o per uso proprio, aggiunge alle novelle da lui scritte narrazioni che trascrive dalla cronaca del Villani, le une al pari delle altre sequele di casi accaduti o che si danno per accaduti. La sua mente e la sua anima sono assai semplici, e le ballate con le quali adorna il suo libro si compongono di motivi comuni ed elementari. L'altro novellatore, il Sercambi, segue anche più indifferentemente e pigramente le combinazioni dell'immaginazione, spesso togliendo ogni significato a quei racconti che nelle forme precedenti o tradizionali l'avevano, e, per di più, si getta pesantemente nell'osceno. Bisogna considerare l'uno e l'altro in sè stessi e non in rapporto col Boccaccio; e allora nell'autore del *Pecorone* si gusterà la sobrietà e perspicuità del narrare, e piacerà ricantare talune delle sue ballate ben girate e graziosamente e soavemente dette, come:

Troverò pace in te, donna, giammai,
che t'amo più che la mia vita assai?
Sì mi riscalda l'amoroso foco
de' dolci sguardi ch'escon da' tuoi occhi,
ch'io non posso nè so ritrovar loco,
tanto co' tuoi bei raggi il cor mi tocchi;
che lentamente par neve che fiocchi
la saporita manna che mi dàì...

E nel Sercambi, pur in quella generale sua mancanza d'arte così riflessa come popolare, pur tra quelle grossolane oscenità, piacerà qualche tratto brioso; e, poichè egli assai si diletto a mettere insieme quella sua copiosa e varia silloge, chi lo legge gli è grato del materiale novellistico che ha serbato ed offre raccolto.

E che cosa ha da vedere col Boccaccio Franco Sacchetti, il cui nome va sempre congiunto ed in parallelo o in sottordine a quello dell'autore del *Decameron*? Da siffatta inveterata consuetu-

dine sono costretto anch'io a porre qui i due nomi l'uno accanto all'altro, quantunque con l'intento di distaccarli recisamente e con la speranza che altri in avvenire non penserà più a raccostarli.

Nè la critica riguardante il Sacchetti porge esempio solamente di questa falsa considerazione *sub specie* del genere novella, ma anche dell'altra e storicistica onde, come nel Boccaccio fu visto il rappresentante di una nuova età, in lui si volle lumeggiare « l'ultimo dei trecentisti ». Perchè « trecentista », e perchè l'« ultimo »? Perchè disfigurare la sua verace ed armonica, se anche modesta persona, col descriverla tale che « nella sua mediocrità era la vera eco del tempo »? Perchè dire « insipidi e freddi » i suoi « sentimenti morali e religiosi », quasi « un'avemaria meccanicamente ripetuta tutti i giorni », e dichiararli la sua « parte morta »? E perchè porre la sua « parte viva » in quella che avrebbe comune col Boccaccio, ma che egli presenterebbe sminuita nell'estensione e nel tono, rendendola « borghese e domestica », e anzi « bassa vita popolana », e lasciandola qual « materiale grezzo, neppure digrossato »? Questi giudizi di poco o di molto aberranti comprovano la prepotenza che lo schema della storia letteraria come storia civile esercitò persino in un ingegno così aperto alle impressioni della realtà e così sensibile ai diversi aspetti dell'arte, come il De Sanctis.

Il Sacchetti non fu punto un meccanico recitatore di giaculatorie e di sentenze religiose, e i suoi *Sermoni* non sono prediche, come credono coloro che si sono fermati al loro titolo, ma meditazioni, colloqui con se stesso, dubbi e risoluzioni di dubbi al lume della religione, vicende dell'anima, « che sola non ha mai posa ». Ci si vede dappertutto il grande sforzo di porre ordine nei propri concetti per il pratico comportarsi nella vita adempiendone i doveri. La fede non è per lui un'imposizione dall'esterno, ma una necessità intrinseca alla mente, che si afferma anche fuori delle cose della religione, e che circonda e abbraccia tutta la vita umana. — Come sai che sei figliuolo del padre temporale? Hai visto ciò col senso? Lo hai dedotto con la ragione? « Adunque, come lo sai? Per fede! ». E così ci sono altre e più grandi cose che nè il senso nè la ragione ci apportano, e per le quali bisogna (ripete con Dante) star contenti al *quia*, e neppure cercar di logicarle e intenderle. Ma la sua religione ha quella libertà di movimenti che si perse dopo la Riforma e la Controriforma, e, per esempio, anch'esso tiene che un pagano o un saracino può salvarsi ed andare in paradiso « vivendo ragionevolmente e giustamente facendo quello

altrui che volesse fusse fatto a lui »; e si propone la questione se, dovendosi amare tutte le creature di Dio, buone e ree, amici e nemici, bisogna amare anche il diavolo, e la risolve affermativamente, in quanto anche quello è « creatura di Dio » (o, come si direbbe in termini moderni, è giustificata nel tutto), sebbene non si possa amarlo nella sua natura di diavolo, nella sua malignità; e rimane pensoso innanzi al « mutarsi dei tempi » e alle tre epoche del mondo; e così via. Nè vuol sapere a niun patto di superstizioni e, tra l'altro, in una sua lettera, con immagini vivissime e aneddoti comicissimi, condanna e satireggia il moltiplicarsi dei nuovi santi, le cui tante immagini, appiccate alle mura di una certa chiesa, le porrebbero a pericolo di crollare a terra insieme col tetto, « se non fossero poco tempo fa state incatenate ». Più ancora è sollecito dei problemi della coscienza, risolvendoli non esternamente e casisticamente, come più tardi fu fatto con la autorità e le probabilità, ma per l'appunto, con la buona coscienza; e assai fini sono le sue analisi di taluni vizi come l'invidia e l'avarizia, e scrupolose le trattazioni di taluni quesiti, come quello se e in quali limiti il confessore che sia venuto a conoscenza di cosa che può rovinare la città debba concorrere al riparo, o l'altro circa l'interesse del denaro, di cui ripone il criterio regolatore nella « sustentazione della natura »; e spiranti affetto e compassione e pur rassegnate ed elevate sono le lettere consolatorie che scrive ad amici. Per questa parte religiosa e morale, il Sacchetti non solo non diminuisce il Boccaccio, ma sta sopra di lui, ed è più di lui uomo intero.

Parimente sta sopra di lui pel suo zelo di cittadino, per la sua devozione allo stato, per la sollecitudine e trepidanza con cui segue gli avvenimenti politici, per la difesa che arditamente fa degli ideali e dei metodi che soli possono assicurare la giustizia, la pace, la prosperità e sicurezza della repubblica, tutte cose alle quali il Boccaccio non pensava o per le quali poco si affaticava, intento al piacere e allo studio. Anche senza che si abbia presente, rinarrandola, l'attiva e proba sua vita di cittadino, le prose e i versi suoi fremono di ardore civile e splendono di quella luce d'intelligenza che l'affetto avvisa e, meglio dei trattati dottrinali, mettono sotto gli occhi e fanno intendere i termini della eterna lotta politica. Egli mostra quanto rischioso sia, per le difficoltà che sorgono nei comuni, « dar balia », concedere la dittatura, che facilmente trapassa in usurpazione tirannica; e come la riduzione del governo ai pochi o a una sola famiglia conduca a quello di un solo; e teme per la sua Fiorenza e per

l'Italia tutta l'allargarsi delle signorie, segnatamente di quella dei Visconti, che distruggerebbe la libertà « ch'è tanto cara »; e tra i pochi tiranneggianti e la moltitudine anarcheggiante, celebra, dopo il tumulto dei Ciompi, il ritorno del governo in mano di « mezzane genti »; perchè — dice — « ogni mezzo sempre esalta: dal mezzo quasi mai non vien difalta! ». Diffida dei giuristi o legulei, che imbrogliono, con le loro sottigliezze coprenti interessi di singoli, le deliberazioni dei parlamenti, nelle quali bisogna stare al sodo, al sostanziale e universale; diffida di quei governi e parlamenti che vengono in mano ai giovani, « che altro non paiono li loro adunati consigli che scuole di scolari », ai giovani che sono « più volenterosi che ragionevoli ». Espone per filo e per segno i doveri dei podestà e degli altri reggitori di terre, se vogliono essere « rettori » e non « rattori »; e non lascia di applaudire alla sempre più completa distruzione dei superstiti baroni e signori di castella, che rendevano malsicure le strade e i commerci con le loro rapine brigantesche. Considera il papa e l'imperatore come nient'altro che particolari forze politiche, da lodare e appoggiare se, come par che talora accennino a fare, d'accordo con Firenze ristabiliscano la fortuna d'Italia e aiutino a purgarla di tiranni e masnadieri, da combattere se contrastino questo fine. Egli conosce gli orrori delle guerre e sa come coloro che le muovono assai spesso vorrebbero e non possano tornare alla pace, e s'involgono sempre peggio in quelle sino alla rovina. Studia sagacemente la psicologia dei signori e il loro fare male e bene del pari capricciosi; e ha osservato nelle varie città d'Italia la psicologia dei fuorusciti, occupati sempre a ragionare di « quelle cose che spesso vanamente pascono quelli che son fuori di casa loro, cioè di novelle, di bugie, di speranze e insieme di astrologia ». Il pregio di questa molta sapienza politica non è già nelle scoperte teoriche, che sono opere di filosofi e in lui non hanno luogo, ma appunto nella aderenza alla realtà, in tal modo che le vecchie sentenze si rifanno nuove e fresche, perchè rigenerate nel presente dei fatti, e giungono calzanti e opportune. Sotto questo aspetto, e non per la sua « mediocrità », il Sacchetti è la voce, ossia una delle voci migliori, dei suoi tempi; e, leggendo le sue prose e i suoi versi, si hanno vivi il dramma o i drammi dell'Italia di allora, quasi meglio che dalla lettura delle cronache e delle storie.

La maggior parte dei suoi versi non può essere, com'è da aspettare, considerato il prevalere in lui di questi interessi mentali e morali, se non il mezzo col quale egli comunica le sue idee, i

suoi giudizi, le sue sentenze, le sue osservazioni, e istruisce e ammonisce e talora racconta le proprie traversie e i propri affanni cioè, nel loro intrinseco, garbata e arguta prosa. A stornare le guerre dipingerà due opposti quadri:

Là dov'è pace, il buon tempo germoglia:
matrimoni con feste e balli e canti;
ridon le ville, e le donne e gli amanti;
ogni mente si adorna in vaga voglia.

Là dov'è guerra, non par che ben coglia;
van tapinando vergini con pianti;
morti, arsioni di case e luoghi santi,
presi innocenti con tormenti e doglia...

o additerà l'insolenza dei bifolchi innalzati a uomini d'arme:

facendo schiere e lance con tal patto,
che va a cavallo chi andava a piede;
e piglian soldi e prometton la fede,
la qual non hanno...

A coloro che sono chiamati a reggere terre e ad amministrare giustizia rammenterà le varie sorte d'iniquità di cui accade che altri si rende reo e dalle quali essi debbono guardarsi:

Un altro caso avvien, che spesso in colpa
si truova il grande e subito si scolpa,
e 'l minimo è fatto confessare
e tosto a morte si vede menare.
Questi rettori al ragnolo affiguro
che nella buca stassi dentro al muro:
se alla buca vien un mosconcello,
subito esce fuori e piglia quello;
ma se un calabron quivi si face,
dentro si tira e per paura tace...

Contro papa Gregorio XI lancia una tremenda invettiva, che termina con la visione di colui

nell'abisso giù a fondo,
chiamato essendo Papa Gabbamondo.

Al Visconti, che aveva tentato di opprimere con le sue armi Firenze, dice con gioioso sarcasmo:

Biscia nimica di ragione umana,
che 'l verno quando l'altre stan sotterra,
tu vai movendo e facendo la guerra,
mancata t'è la tua speranza vana!

Tu puo' ormai lasciar istar Toscana,
però che 'l tuo poder non ci s'afferra...

Come prosa, cotesti versi tendono alla discussione, alla replica, allo scambio d'idee, e perciò molti sono tra essi i sonetti di proposta e risposta. Antonio Pucci confida al Sacchetti la disperazione in cui lo ha messo il proprio figliuolo, e quegli procura di mitigare tal dolore paterno coll'annegarlo nel gran mare della infinita miseria degli uomini, a cui è data la vita al mondo perchè da questo sia « percossa e pesta »: sicchè non c'è se non da starsene saldi pensando al regno del Padre, Figlio e Spirito Santo. Altra volta, quando due medici di Firenze furono eletti tra i priori, è lui che scuote il capo e manifesta il suo dubbio all'amico e medico, maestro Bernardo: chi curerà più le febbri continue e le terzane e le quartane, se i medici si danno alla politica? o, in altri termini, come staranno le cose pubbliche in mano a coloro che s'intendono di tastare il polso?

Che ebbe a far già mai filosofia
o nessuna scienza, a mescolarsi
ne' stati di mondana signoria?

Ma l'altro lo rassicura, rischiarendo il suo dubbio:

Beata è la città che retta fia
da chi in filosofia suole studiarsi,
come Platone e Boezio sentia.

I dottor nostri a reggimento darsi
non fa però da studio torcer via,
ma in più comune bene exercitarsi.

Non è il saver possession avara,
chè, per più dar di sè, mai non rincara.

Nelle novelle, egli si svaga e si riposa, e vuol fare che si svaghino e riposino i lettori col ricordo di detti arguti, celie, bizzarrie, beffe, stoltezze, che, nel corso della sua vita ha osservate o udite narrare o ricevute per tradizione. Non vi mise altro e non bisogna cercarvi altro, e, se dell'altro c'è, è quel suo buon senso e quella sua particolare forma di sapienza che già abbiamo veduta: simbolo di essa il capitano di ventura Rodolfo da Camerino, che

più volte compare in quelle novelle e che era, come lui, « filosofo naturale e di pochissime parole », e diceva motti « piacevoli e di gran sostanza », ossia non solo prudenti e astuti ma che penetravano al fondo. Ombre, penombre, giuochi di luce, lampi e bagliori, sentimenti e psicologie complicate non appartengono al Sacchetti, la cui vita scorreva tra le cose semplici e chiare con sentimenti altrettanto semplici e concetti altrettanto chiari. Hanno, dunque, le sue novelle quella che si dice evidenza nel rendere parole, intenzioni, gesti, figure di siffatta circoscritta esperienza, e un modo succinto e rapido di descrivere e raccontare, come di chi nè si tormenta intorno a quei casi e nemmeno ne esagera l'importanza. Nate da un sorriso, richiamano un sorriso, e qui è sovente la loro piccola poesia. Si ricordi l'aneddoto di messer Valore, che la pretendeva a uomo di spirito, sicuro in ciò e baldanzoso, e del fanciullo impertinente che lo ribatte e rimbecca in ogni cosa che dice, e lo sconfigge. Alla fine, « messer Valore, quasi tutto scornato, udendo le parole di questo fanciullo, dice verso la brigata: — E' non fu mai nessun fanciullo savio da piccolino, che non fusse pazzo da grande. — Il fanciullo, udendo questo, disse: — In fe' di Dio, gentiluomo, voi dovest'essere un savio fantolino. — Messer Valore, stringendosi nelle spalle, disse: — Io te la do per vinta. — E rimase quasi tutto smemorato, dicendo: — Non trovai mai nessun uomo che mi mattasse, ed un fanciullo m'ha vinto e matto ».

L'altra sua poesia, la sentimentale, Franco Sacchetti la effondeva nelle canzonette per musica, della cui leggiadra levità era consapevole, tanto che a uno che gliela rimproverava e mostrava di prenderne fastidio, e avrebbe voluto che « intonate » cioè messe in musica, fossero invece « rime philosophice e sottili », rispondeva che, in questo caso, bisognava fare trapasso al poema teologico o alla canzone morale, « d'alta materia, a intender cruda », e non rivolgersi al cantare, che è riserbato all'amore:

Cosa sottile in canto poco muda:
agli amorosi versi par che sia
musica di servir sempre tenuta.

Tali egli li inviava ai compositori e quelli glieli rimandavano rivestiti di note, come Francesco degli Organi che gli diceva:

Vestita la canzon che 'l cor commove
rimando a te, sì che omai per la terra
cantando potrà gir qui et altrove.

Di queste sue canzonette, cioè madrigali, ballate, ballatette, cacce e simili è risaputa a mente quella delle « Vaghe montanine »; ma non è la sola che risplenda di vaghezza, della vaghezza del canto popolare. Non già che il Sacchetti non fosse colto e letterato; ma si sa che cosa intendiamo ormai per popolarità, l'elementarità della impressione e commozione. Era popolare anche quando le immagini mitologiche e storiche gli tornavano alla memoria: come per la donna gentile e adorna di ogni beltà che, su un verde colle, presso una fonte, egli vede:

la qual pareva Laudomia che mirava
l'acque, s'ancor Protesilao tornava;

o nel contemplare in figura di Diana la donna che, sull'invernare, dalla campagna torna in città:

La neve e 'l ghiaccio e 'venti d'Oriente,
le fredde brine e l'alta tramontana
cacciata hanno da' boschi suoi Diana.

Perch'ella vide secche l'erba e ' fiori,
volar le fronde e spogliar la foresta,
coverta s'ha col vel la bionda testa.

Et è venuta al loco ov'ella nacque,
dove più ch'altra donna sempre piacque.

Non c'è in lui il complesso dramma dell'amore, ma la dolcezza delle apparizioni, i desideri e i sospiri con la loro congiunta aneddotica, le attestazioni di affetto e di servitù. Ferma in un quadro l'immagine di una fanciulla che, impigliatasi coi capelli tra le spine di un pruno, se ne vien districando. Quel pruno gli pare un amatore che ha tentato di afferrarla e stringerla a sè:

Innamorato pruno
già mai non vidi, come l'altr'ier uno.
Su la verd'erba e sotto spine e fronde
giovinetta sedeava,
lucente più che stella.
Quando pigliava il prun le chiome bionde,
ella da sè il pignea
con bianca mano e bella;
spesso tornando a quella
ardito più che mai fosse altro pruno.

Amorosa battaglia mai non vidi
qual vidi essendo sciolte
le trecce e punto il viso...

Carezza l'immagine d'una donna che amava già da molti anni e che ora non è più la giovinetta di un tempo, ma, pur diversamente, è sempre bella:

Passato ha 'l sol tutti i celesti segni
già l'undecima volta
che nel tempio, ov'io son, voi, donna, amai,
e qui mi trovo amando più che mai.

I lucenti capelli eran sparti:
or su la vaga fronte
vegg'io raccolti e con maggior biltate
che non furon già mai in loro etate.

Tempo non vien che tal bellezza offenda,
nè che per tempo amor più non m'accenda.

Altra volta si scioglie in rimpianti per l'occasione perduta, giacchè ha incontrato in campagna la fanciulla desiderata in un momento propizio, ma disgraziatamente aveva altri in compagnia e perciò gli è sfuggito « il dolce don ch'io disiava amando »:

Io dico spesso: — Oimè, voglio andar solo! —
Ma quando penso che tal cosa mai
non credo ritrovar, cresce il mio duolo,
e alcun'ora andando ov'io lasciai,
veggendo solo ove sola trovai,
mai non sarò contento immaginando...

Altra volta ancora, guarda malinconicamente verso quella che è andata via, e ha portato altrove il suo splendore di bellezza, il suo sorriso e l'incantamento:

Verso la vaga tramontana è gita,
quando più luce il sol co' raggi ardenti,
Amor, costei ch'è con pietà fuggita.

Cercando va li desiosi venti,
il verde e' fiori e degli augelli il canto,
et ha lasciato i miei spirti dolenti.

Dona, ove giugne, d'allegrezza tanto,
quanto, dond'è partita, lascia pianto.

Risuonano in queste canzonette anche pensieri e sentimenti di diversa qualità, non soltanto amorosi; ma sempre con quell'accento e con quella semplicità di modi. Medita in lui l'uomo religioso e morale:

Poi che virtù fa l'uom costante e forte,
a virtù corra chi vuol fuggir morte.

Che val fuggir quel che sempre s'appressa?...
Che val terra cercare o aër sano,
e in quello viver con l'alma corrotta?
Oh pensier cieco, ignorante e vano!
Tant'è tua mente da' vizi condotta
che l'alma immortal conquidi ogn'otta,
e 'l mortal corpo vuo' campar da morte!...

Sospira e prega al vicino declivio della vita:

Povero pellegrin salito al monte,
mi vegg'io lasso a scendere alla valle,
dove tostanto è scuro ogni suo calle.

O erta vana, diletta e falsa,
quanto se' vaga all'ignorante ingegno!
Guai a chi passa e non riguarda il segno!

Passato sono, e vo e sto e corro;
stella mi doni lume a cui ricorro.

Ed era, insomma, il Sacchetti, in questa sua breve cerchia, un caro poeta, come fu in tutto il resto una buona e anche un'eletta anima operosa.

BENEDETTO CROCE.